

perchè si tratta di precisare in nome di quali principi si vuole « regolare » l'economia.

In verità l'A. non pone così chiaramente i termini del problema. Egli si riserva di illustrarlo adeguatamente in un successivo volume, destinato all'esame delle singole leggi elaborate dagli economisti. Ma, ciò nonostante, l'attento lettore può desumere senza difficoltà la posizione personale dell'A. anche dalla schematica e, talora, pesante rassegna del pensiero degli altri. Particolarmente significative sono le pagine che chiudono l'esame della nozione fisiocratica di legge economica. Dopo aver notato che l'aspetto etico, malgrado le apparenze, domina ancora presso i fisiocratici, e l'economia politica resta per essi una scienza morale, benchè essi avessero preteso di farne una scienza esclusivamente naturale, l'A. si domanda: « Ma non è forse questa una necessità assoluta, non è forse qualcosa che è ormai vano sperare, che « l'economia politica si spogli di questo aspetto etico, che l'accompagna fin dalle origini? ». E prosegue poi: « Forse il distacco, sempre auspicato, fra idea morale e idea scientifica pura è impossibile per la sola ragione che l'uomo è al tempo stesso l'oggetto e l'autore della scienza economica ». Espressione sintetica, quest'ultima, che indubbiamente vuol dire: oggetto della scienza economica essendo il mondo umano, la scienza economica non può prescindere dai fini, cui l'attività umana si ispira, e di conseguenza, non può prescindere dall'etica.

Ed infatti, se la nozione moderna di legge economica si libera dalla visione etica, con la quale era mescolata presso i fisiocratici ed i classici, per altra via essa viene a regolare i suoi rapporti con l'etica. La legge economica, essendo semplice constatazione di tendenze stabilite in rapporto alla nostra azione, diviene lo strumento che si piega al conseguimento dei fini etici della società. « La legge naturale in economia politica — scrive l'A. — non è in fondo ed in ultima analisi che l'indicazione di certe regolarità, rilevate in base alla nostra azione e che, lungi dall'ostacolare, non servirà al contrario che a meglio dirigerla » (pag. 59).

È sommamente desiderabile che l'A. dia presto alla luce il secondo volume, che, a giudicare dal presente, certo contribuirà notevolmente ad affermare la esatta nozione di scienza economica: elaborazione di leggi intorno all'impiego dei mezzi limitati, per il conseguimento dei fini etici della società.

F. VITO

DOTTRINE E PROBLEMI SOCIALI

N. BERDIAEFF, *Il Cristianesimo e la vita sociale*, un vol. di pagg. XVI-126, Bari, Laterza, 1936.

Edmondo Cione, in una prefazione non esente da appunti per la tendenziosità di certi termini relativi alla religione, così inizia la presentazione di questo volume: « Nei due scritti che ora vengono presentati al pubblico italiano, il Berdiaeff condanna recisamente il materialismo di Marx, dimostrandone l'inconsistenza speculativa e l'incoerenza logica, l'antipsiritualità sostanziale e la povertà intima ».

Nicola Berdiaeff infatti attacca più d'ogni altra cosa il fondamento materialistico del marxismo, pur ammettendo fatti che il marxismo ha vantati come una scoperta. Uno di questi sarebbe la lotta di classe, che il B., con delle qualificazioni, ritiene un fatto continuamente presente nella storia, ma non verificantesi per solo impulso economico.

Più importante di questa affermazione è l'altra, fondamentale, e che mi sta a cuore per essermi apparsa come aderente alla realtà anche nei miei studi storici: il principio economico genera il capitalismo e il comunismo che si pone — come Marx propugna — su un terreno economico s'imborghesisce, sfocia nel capitalismo suo malgrado; combattere il capitalismo sul terreno economico è stoltezza, perchè il capitalismo è la società che ha assunto come criterio informatore il principio economico deificato; contro l'imborghesimento, contro il capitalismo, non si va se non opponendo al criterio informatore puramente economico un criterio informatore d'ordine superiore. Può darsi che da questi scheletrici cenni il lettore non afferri tutta la vasta portata di queste affermazioni; sappia tuttavia che esse permettono di portare



la critica più decisiva (quella dell'inutilità) al comunismo e d'indirizzare sulla strada vera ogni riforma sociale che aspiri a realizzare la giustizia, intronizzando nella società al posto del meschino criterio economico un criterio superiore.

Solo chi ha colto il rapporto generativo tra principio economico d'organizzazione della vita individuale e sociale, e sistema capitalistico, è in grado di intendere questo, di criticarlo, di porvi rimedio. Dare la baia al capitalismo in nome dell'economismo, significa soltanto assumere il borghesissimo programma: « va in là tu, che ci vo star io ». Allora sì che la lotta di classe è quanto di più borghese si possa pensare e il capitalismo è il comunismo della classe già *arrivata*, mentre il comunismo sarà il capitalismo della classe che aspira ad *arrivare*.

Il valore dello scritto del Berdiaeff, per me, sta nell'aver ritrovato su un terreno filosofico l'insufficienza per la vita del principio economico di razionalizzazione e d'aver mostrato che non abbandonandolo il comunismo si fa pronipote del capitalismo e ne perpetua le ingiustizie e le assurdità, operando semplicemente un trasferimento di potere dalla categoria sfruttante a quella sfruttata per invertire le parti.

Fissate bene le basi, può il Berdiaeff procedere oltre e dire: il Cristianesimo non misconosce la forza dei motivi economici, nè gli attriti che generano tra gruppi e gruppi; disapprova questo stato di cose, « lo considera riprovevole e tale da dover essere superato »; e pur non dettando il sistema sociale universalmente valido e definitivo giudica ed elimina quei sistemi che contrastano con i suoi alti ideali. Per questo motivo alla coscienza cristiana ripugna che l'uomo sia il servo dell'economia, come nel capitalismo e nel comunismo avviene; per questo stesso motivo il Cristianesimo propugna la verità che l'economia sia strumento dell'uomo. « Per l'economia cristiana il problema fondamentale si riassume insomma in quello del lavoro, e l'atteggiamento assunto per rapporto a questo determina anche l'atteggiamento riguardo alle classi sociali ed al loro antagonismo ».

« I socialisti hanno sempre aspirato all'emancipazione del lavoro e dei lavoratori, ma... le loro ideologie non hanno mai superato le ideologie borghesi....: hanno cercato infatti di liberare i lavoratori da uno sforzo troppo prolungato e logorante, ma non di santificare il lavoro in sè; e questo rimprovero va rivolto principalmente al marxismo, che adottò senz'altro le forme di lavoro consacrate dalla società capitalista industriale. » Il problema del lavoro non può risolversi che in un piano religioso, ed in tal piano soltanto l'uomo può sopportare serenamente e con gioia quel tanto che v'è di gravoso nel lavoro. Ugualmente in un piano religioso soltanto si può risolvere il problema sociale, il quale implica un rinnovamento spirituale e una riduzione delle masse. « Il problema sociale è insolubile all'infuori del problema spirituale e della rinascita cristiana. »

Fin qui il Berdiaeff fa delle affermazioni dalle quali è difficile nella sostanza dissentire. Non altrettanto si può dire per i giudizi che emette sull'atteggiamento tenuto finora dalla Chiesa di fronte ai problemi sociali, chè il parlare di soluzione patriarcale, di linguaggio sorpassato, di muffe e di anticaglie non ci par giusto nè che si pensi all'opera sociale di Leone XIII, nè che ci si riferisca a quella del Papa vivente. Se il senso della cattolicità e dell'eternità non consentono alla Chiesa di scendere sulla piazza e di sposare questa o quella soluzione momentanea, nessuno può rimproverare alla Chiesa cattolica di non aver ammonito individui e collettività sul pericolo che gli egoismi capitalistici costituiscono per la stabilità dell'ordine e sulla minaccia che le esasperate aspirazioni del proletariato insoddisfatto costituiscono per la pacifica evoluzione degli ordinamenti sociali. D'altro canto nel richiamo cattolico al rispetto dei valori eterni, pur senza concrete specificazioni, tutto un mondo di bene si schiude dinanzi ai bene intenzionati.

E il rimprovero che al Berdiaeff si può muovere di aver considerato con pessimismo l'opera svolta dalla Chiesa, è ripetibile per quanto egli dice del nazionalismo, quasi che il rispetto del messaggio cristiano non possa conciliarsi con il più caldo amore di patria o che l'agognata meta della pace internazionale abbia per presupposto la confusione dei confini, delle lingue e delle nazioni.

Ai sei capitoletti in cui sono esposte le idee sopra ricordate è aggiunta un'appendice sulla dignità del Cristianesimo e sulla indegnità dei cristiani.

A. FANFANI

G. BERGERY, *Air Afrique*, un vol. di pagg. 215, Paris, Grasset, 1937.

Il deputato Bergery racconta il suo viaggio aereo-marittimo nell'Africa equatoriale francese allo scopo evidente non di fare della letteratura ma di richiamare l'attenzione dei governanti di Parigi sulle necessità di correggere la politica sinora seguita in A. E. F. Per le sue critiche formalmente moderate, ma sostanzialmente profonde, il volume del Bergery merita d'esser segnalato come un documento sullo stato attuale della colonizzazione in certe plaghe africane.

Finchè l'A. lamenta il cattivo gusto col quale si fanno le nuove costruzioni coloniali, dispeppellendo certo stile da baracconi da fiera o, peggio, da edifici romanici o gotici, il lettore può dare anche poco peso all'osservazione; ma il suo interessamento non può mancare quando sente deplorare e documentare il massacro di forse 25-30.000 indigeni per costruire la ferrovia dal Congo all'Oceano. E queste sono allusioni ad avvenimenti passati, ma da non più di pochi anni. E che pensare oggi dell'asservimento degli amministratori coloniali a certe compagnie cotoniere, che in sostanza riescono a far coltivare cotone agli indigeni per la *retribuzione annua* di ventiquattro franchi, dei quali venti servono all'indigeno per pagare le tasse e quattro soli restano a sua disposizione per il vitto ed i bisogni della vita! Il Bergery denuncia il fatto come un esempio di lavoro forzato. Mi pare qualche cosa di peggio, dal momento che i nuovi padroni riescono ad ottenere il lavoro senza neppure avere il carico di corrispondere al lavoratore la sussistenza indispensabile.

Mi limito a segnalare solo questi due casi di soprusi e di cattiva politica coloniale in pieno secolo XX. L'A. ne cita altri e conclude l'interessante diario con osservazioni sul commercio tra l'Africa equatoriale francese e la madre patria, la quale non è nè la principale acquirente, nè la principale fornitrice della sua vasta colonia.

F. GENGA

R. JEAN, *La terre sovietique*, un vol. di pagg. 156, Paris, Editions Sociales Internationales, 1936.

Un classico libro di propaganda comunista, preparato per i beoti! La prefazione di M. Cachin avverte subito i lettori che solo la Russia ha risolto i problemi della terra, che nei paesi « fascisti » non si è saputo risolvere; e raccomanda di leggere attentamente le pagine di R. Jean, dove tutto ciò si dovrebbe dimostrare.

Supposto che il Jean non avesse avuto voglia di scrivere un'opera di propaganda comunista, come ha scritto, veda il lettore cosa poteva dire di sensato un uomo che ha condotto un'inchiesta sterminata con tanta velocità. « La sostanza di queste pagine — così comincia R. Jean — è stata fornita dalle note prese nel luglio e nell'agosto 1935, in primo luogo in un'occasione d'un giro per Mosca, Gorki (Nijni-Novgorod), Kazan, Kouibyshev (Samara), Saratov, Stalingrad (Tzaritsin), Rostov, Mosca, e, in secondo luogo, nel corso d'un viaggio in Ucraina, compartimenti di Voltchansk, Losovaya, Krasnograd e Karlovska. In totale, 6000 chilometri, di cui più di 1000 in automobile ». Dica un sensato lettore se un uomo il quale viaggia per due mesi in una paese nuovo a 100 chilometri al giorno, può dire qualche cosa di fondato sulle condizioni dei contadini che lo abitano! Sarebbe lo stesso che il signor Philips Fogg, l'eroe verniano del *Giro del mondo in 80 giorni*, al termine del suo viaggio avesse voluto portare in Inghilterra anche una memoria sulle condizioni di vita e sui metodi di coltivazione riscontrabili nelle campagne dall'Italia all'India. Ma non basta: ed avesse avuto la pretesa che, fiduciosi sulle sue rilevazioni, i suoi compatriotti avessero voluto riformare la vita agraria inglese secondo i costumi asiatici!

Non aggiungo di più. Semplicemente ricordo, a chiarire la mia affermazione che siamo di fronte ad una delle più beote opere di propaganda comunista, che nella quarta pagina di copertina la Società editrice raccomanda la lettura di opere di Friedmann, di Dutt e, soprattutto, del celebre Dimitrov. Bastano questi inviti pubblicitari e la prefazione del Cachin a raccomandare l'automobilistica visione russa del Jean, distillata accuratamente in un alambiccico bolscevico.

A. FANFANI